

“Dagli scioperi del 1943 ad oggi, 80 anni di lotte e diritti”, evento organizzato dalla Camera del Lavoro Metropolitana di Genova insieme all’Anpi di Genova, mercoledì 22 marzo 2023 ore 16.30 presso il Salone Governato della Camera del Lavoro in via San Giovanni d’Acri 6.

Nel marzo 1943 le fabbriche torinesi sono bloccate da una protesta che coinvolge oltre 100.000 operai, e, ad 80 anni da allora, è fondamentale ricordare la sollevazione della classe operaia, che si diffuse in tutto il triangolo industriale, contro il nazifascismo. Un incontro che mette al centro una delle più grandi esperienze di resistenza sociale messa in campo dai lavoratori Italiani, in un momento storico drammatico che ha visto tra i suoi protagonisti anche i lavoratori delle fabbriche genovesi.

Ad introdurre Igor Magni, Segretario Generale della Camera del Lavoro Metropolitana di Genova. A seguire interventi di Massimo Bisca, Presidente di Anpi Genova, e Stefano Bonazzi Segretario Generale Fiom Cgil Genova.

Conclusioni di Carlo Ghezzi, vicepresidente Anpi Nazionale.

Di seguito la bozza non corretta dell’intervento di Igor Magni

Compagne e compagni buongiorno.

Ringrazio intanto i relatori che intervengono dopo questa mia breve

introduzione: **Massimo Bisca** presidente dell’ANPI Genovese, con il quale abbiamo condiviso tante battaglie in questi anni e condiviso l’idea di questo momento di trasmissione della memoria in una fase tanto delicata e difficile per il nostro paese e per gli equilibri mondiali, con il ritorno prepotente della guerra “come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”, e la dico come scritto e sancito dalla nostra meravigliosa Costituzione nell’articolo 11 dove si aggiunge che l’Italia “ripudia la guerra” per tale scopo.

Stefano Bonazzi segretario Generale della Fiom di Genova che raccoglie oggi quell’eredità di lotte nelle fabbriche per i diritti nuovi e purtroppo meno nuovi ma che continuano a vedere i lavoratori pronti a lottare per i bisogni loro e di tutti.

Infine, per le conclusioni, **Carlo Ghezzi**, oggi Vice Presidente dell’ANPI Nazionale ma che ha dedicato la vita alla nostra CGIL con importanti ruoli sindacali e che è stato dal 1995 al 2003 segretario d’organizzazione confederale nazionale del nostro sindacato, profondo conoscitore dell’industria e che da sempre è vicino al nostro territorio.

Oggi ricordiamo gli scioperi operai avvenuti durante la Resistenza, tra il 1943 e il 1945. Gli scioperi del 43 iniziarono a marzo a Torino, per poi propagarsi anche in altre zone d’Italia, nei giorni e nelle settimane successive, in particolare a Milano, con una significativa appendice nel mese di aprile a Biella. Di fatto, quegli scioperi rappresentarono l’inizio della Resistenza, oltre che l’inizio della caduta di Mussolini, destituito di lì a qualche mese dai suoi stessi gerarchi del Gran Consiglio e poi fatto arrestare dal Re.

Finalmente, a quasi vent’anni da quella legge liberticida del 1926 che aveva messo fuori legge la libertà di sciopero, gli operai si rimpossessavano di questo strumento fondamentale di resistenza. Dopo gli scioperi del marzo-aprile 1943, e soprattutto dopo l’armistizio dell’8 settembre, altri scioperi sarebbero arrivati:

a partire dall'autunno-inverno del 1943, con epicentro proprio in Liguria, tra Genova e Savona; passando poi ovviamente per la possente mobilitazione generale del marzo 1944, che provocò anche le prime tragiche deportazioni operaie (da Torino e da Milano, ma anche da Savona, Spezia e da altri centri industriali), seguite poi dalla grande deportazione operaia di Genova del 16 giugno 1944; fino ad arrivare agli scioperi insurrezionali dell'aprile 1945, che accompagnarono, e favorirono, la Liberazione del 25 aprile.

Esiste una peculiarità (quasi) tutta italiana dell'antifascismo che fu l'antifascismo sociale, soprattutto degli operai delle grandi fabbriche del Nord, ma anche di altre categorie (penso ai tipografi, o ai tranvieri), che fu l'espressione più genuina di quella Resistenza civile, e popolare, che affiancò da un lato la Resistenza militare, armata, dei partigiani, sulle montagne e nelle pianure, e dall'altro lato la Resistenza politica, diretta dal Comitato di liberazione nazionale.

Gli scioperi furono il simbolo per eccellenza di quella "guerra di classe" che i lavoratori dichiararono non solo al regime mussoliniano ma anche a quei padroni - agrari e industriali - che avevano sostenuto la dittatura e se n'erano avvantaggiati, sfruttando la cieca violenza condotta contro il movimento operaio sin dalle origini, approfittando del ventennio per peggiorare la condizione salariale e normativa nei luoghi di lavoro, e realizzando, infine, ingenti profitti.

Gli scioperi del 1943-45 furono guidati da tre motivazioni politiche precise.

-**Innanzitutto la pace**: le agitazioni erano oggettivamente contro la guerra. Non centra il pacifismo; era la semplice presa di coscienza che una guerra, qualsiasi guerra, innesca inevitabilmente un processo di peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, soprattutto per i ceti meno abbienti.

-In secondo luogo, l'astensione collettiva dal lavoro significava **la riconquista della libertà, di critica, di opposizione, di espressione**; anche questa cosa non era di poco conto se si considera che il regime aveva fatto della cancellazione della libertà il suo punto di forza.

-Infine, con gli scioperi, **la classe operaia riaffermava la centralità del lavoro** come soggetto decisivo ai fini del governo di una società e il valore sociale del lavoro quale fattore di identità e di cittadinanza; ribadiva, inoltre, la necessità di un pieno riconoscimento e allargamento dei diritti del lavoro per rendere la società più equa e più giusta.

Libertà e lavoro, dunque, rimasero indissolubilmente legati durante la Resistenza e si imposero come elementi decisivi. Ma libertà e lavoro, legati strettamente durante la Resistenza, rimasero anche i pilastri per l'impianto della democrazia in Italia. Essi furono unanimemente posti dalle forze antifasciste a fondamento della Costituzione, scritta nel 46-47 dall'Assemblea Costituente. Sia nella soluzione della "questione istituzionale" (il referendum pro-Repubblica, contro la monarchia), sia nella stesura del testo

costituzionale, dove il lavoro ebbe un peso determinante. Non solo negli articoli 39 e 40 sulla libertà sindacale e sul diritto di sciopero, ma soprattutto nella definizione della Repubblica come una democrazia “fondata sul lavoro” come possiamo leggere nel primo articolo della nostra costituzione, ovviamente questa, scelta non casuale ma espressione della volontà delle madri e dei padri costituenti di fondare la nostra repubblica sul lavoro.

Oggi come sappiamo tutte/i la situazione è purtroppo lontana dall’affermare la centralità del lavoro nel nostro Paese, tema che abbiamo affrontato nel nostro lungo congresso conclusosi la settimana scorsa a Rimini.

Il lavoro negli ultimi 40 anni ha subito costanti trasformazioni con profondi cambiamenti che continuano nell’epoca che viviamo, con processi sempre più marcati e frequenti di automazione, digitalizzazione e con l’introduzione dei nuovi lavori, quelli gestiti dalle app e più in generale dall’intelligenza artificiale, chiudendo così un’epoca per aprirne un’altra fatta di precarietà e svalutazione del lavoro.

Finito il modello fordista con gli anni 70, oggi registriamo l’aumento di lavoratori non impegnati direttamente nella produzione ma ai quale si richiede sempre di più di svolgere mansioni che rendono centrale il loro ingegno, ma spesso per brevi periodi magari legati alla durata degli appalti e il crescente peso del settore dei servizi con alcune importanti problemi.

La precarietà continua che impedisce ai nostri giovani di affrontare la possibilità di costruire i loro percorsi di vita, comprarsi casa, sposarsi, avere figli e mantenersi dignitosamente.

Per lavoratrici e lavoratori la difficoltà di restare aggiornati e formati tenendo il passo con la rapidità delle trasformazioni in corso.

Un contesto globalizzato dove la politica ha lasciato ai mercati l’assoluta libertà di autoregolarsi e di incidere così in assenza di regole e controlli sul lavoro ma anche sulla società e sui modelli di vita, dimostrando, come nel caso della pandemia covid 19, tutti i limiti di questo stato di cose.

Queste condizioni mettono in discussione la libertà individuale di ognuno di noi.

Questo perché senza la certezza di un lavoro giustamente retribuito, sicuro, che tutela la salute, che ci garantisce la formazione continua e incardinato in un sistema sociale forte non ci sono garanzie di vita accettabili ed è a rischio anche la democrazia.

Infatti anche i servizi che la nostra Costituzione e le leggi sociali conquistate dalle lotte dei lavoratori, come quella sulla sanità pubblica, sono a rischio di implosione, ancora di più per gli effetti che i progetti di autonomia differenziata porteranno con se.

Tutto questo purtroppo gestito da un governo di destra, non maggioranza nel paese, che guarda a modelli liberisti e privatistici e come nel caso dei migranti senza rispetto dei diritti umani.

Per questo, anche di fronte alle guerre e alle tensioni internazionali che vediamo in tutto il mondo e alla colpevole, grave, sottovalutazione politica di quello che sta accadendo,

parlare delle lotte operaie di quei giorni drammatici per la pace e i diritti, significa leggere dentro di noi per comprendere come l'unità di lavoratrici e lavoratori, la forza che hanno saputo esprimere in momenti così drammatici siano le fondamenta sulle quali costruire un futuro diverso e migliore che non lascia indietro nessuno e che include chi oggi ha bisogno ed è in cerca di speranza, rappresentanza, giustizia sociale, in particolare donne e giovani, quella rappresentanza che il nostro sindacato deve saper offrire a tutte e tutti e per la quale dobbiamo lavorare con sempre maggiore intensità insieme a tutte le forze civiche, le associazioni, i sindacati e spero presto con una politica che guardi davvero e finalmente a sinistra.